

Luoghi e figure della vecchia Tripoli

Due parole fra due itinerari

Di Saïd Daud Tokdemir

UN SALUTO AI LETTORI

Ed anche molti ringraziamenti a coloro che durante la pausa estiva degli itinerari, si sono benevolmente interessati di questi ultimi in vari modi. La maggior parte dei lettori esprimeva la sua soddisfazione nel vedere agrate agli itinerari riabilitata (ma da che?) la città vecchia; oppure, di cosa qualcuno «la Tripoli di tanti secoli e della nostra giovinezza za lotta dal suo accantonamento e libertà dal dimenticatoio». Quasi tutti si trovano d'accordo nel compiangere la vecchia città tanto cara, ma che trascuriamo perfino di visitare e farsi stimoli da cui traspire una velata nostalgia trisezza, non disgiunta da un evidente senso di colpevolezza e, di conseguenza da un senso di disagio.

«Mi vergogno di non essere da anni ripassato davanti la casa in cui sono cresciuto ed in cui ho fatto i miei primi sogni di gioventù» e via di questo passo.

Ragione di tanta «mea culpa» non ci sarebbe, ma voler analizzare psichicamente questa specie di generale complesso del rimorso, a voler farne una psicoanalisi (da «mercantini Roma» e, s'intende, forse è possibile trovare le radici nel seguente banalissimo fatto. Nella stragrande maggioranza dei casi in altre città, i luoghi in cui si è nati o cresciuti, anche se talvolta località di pertinenza, oggi sono diventati quartieri centrali abbelliti, arricchiti, che fa piacere rivederli rissuando con maggiore piacere gli anni passati nell'adolescenza o della giovinezza. Si prova orgoglio notando, ad esempio, che quel tale vecchio e glorioso Istituto o Liceo o Scuola Elementare oggi è frequentato da un numero (anzi più grande di allievi) magari meglio vestiti e più lieti e più assidue di noi.

Ma quando la casa dei nonni, di papà e nostra, la casa vecchia e casa è rimasta abbandonata in un quartiere ancora da ripulirsi dai detriti del tempo e di bombardamenti dell'ultima guerra, allora il subconsciente ne scrive anche a nostra insaputa. In altri termini il pensiero che i luoghi della nostra vita lontana siano irriconoscibili, rovinati o svuotati di ogni ricordo e talvolta persino in un trauma psichico.

Invece molti altri lettori mostrano un interesse puramente di curiosità e simpatia mentre sono rari quelli che dichiarano, in più o meno, di non condividere le idee, anche ai autorevoli storiografi citati dallo scrittore, e le deduzioni che questi ne ricavava.

Secondo un lettore ad esempio, a snutare quel che è scritto negli itinerari, gli schiavi custoditi nei cosiddetti «bagni» di Tripoli «sarebbero stati trattati con tanto garbo ed i corsari sarebbe o siano generalissimi dal cuore strondati: amarete tenero mentre è il saputo che Tripoli di Bercebia è stato sempre, mentre in, covo di ferocissimi pirati sotto i quali le pene solerte dagli semina furono indicibili». Ma quel «e risaputo» non costituisce una base, un «saggio scientifico» e ricorda, «il feroce Saladin che poi Dattale ma Onorato per le sue virtù (figlie: Osta e Laila) nella Divina Commedia».

NIENTE «ALLACQUA DI HOSE»

Il simpatico lettore, che è poi l'unico di parere contrario, conclude «inomma quanto si tratta di qualche cosa di non molto favorevole a Tripoli di Bercebia, il fatto viene ad arte diluito in un'acqua di rose».

Lo sdogo del nostro lettore è spiegabile. Siamo tutti italiani di frasi fatte, di «cliches» e notizie strampalate sul conto dei nostri antichi avversari sicri che a sentire una voce che suoni contraria a quel che sappiamo, subito ci pervade una sensazione di stizza o di modestia. Però il lettore egregio si tranquillizza, anzi dedichiamo a lui una pagina di questi itinerari, la pagina che segue, anche considerando che se è stato lui l'unico a fare obiezione, forse altri, pur facendo, l'hanno pensata come lui.

Le schiavismo bisogna che sia ben chiarita e una delle questioni basilari perché spesso fa da sfondo agli avvenimenti narrati nei presenti itinerari perciò sarà utile parlarne ancora per una pagina, dopo cui si scenderà assieme al Foro della antica Oea. Loro ai cui oggi è visibile soltanto il principale elemento, l'Arco, mentre tutto il quartiere che stiamo visitando, quello della Uressla ossia Piazza di Santa Maria degli Angeli.

Scrivendo queste righe ho qui sotto gli occhi una monumenta del Bev. P. Gasparino Bergami, e gli poli negli ultimi tre secoli (dalla Rissegna Italiana del Mediterra-

neo, fasc. XXXIX e XXXV, 1923). La monografia è di sole 11 pagine e fu stampata a Roma, Via della Pistoia 11, dallo Stab. Poligrafico Editoriale Romano.

IDENTICA LA VITA NEI BAGNI O DI TOLOME DI MALTA O DI

Scrive il Bergami che fra le vittime della schiavitù capiviavano qualche volta a Tripoli di Bercebia anche dei sacerdoti e dei religiosi di ogni regione d'Italia o di altri Paesi d'Europa. Per differenza alla condizione di questi schiavi i Paschi permettevano loro dopo essere stati, «pro loro» a tale catene qualche giorno, di abitare nell'Ospizio della Missione Cattolica a carico del Prefetto francescano ».

« Il servizio religioso nelle singole cappelle delle prigioni era ordinato in modo ammirabile ed i cristiani potevano largamente usufruire di esso ed applicarsi ad ogni pratica di pietà. Ogni sera al tramonto, quando il sacerdote veniva richiesto nel bagno a lui assegnato dal prefetto francescano, gli schiavi si raccoglievano attorno al missionario che leggeva qualche buon libro. Il intratteneva con ragionamenti utili, si incaricava della loro corrispondenza epistolare, li incoraggiava con la parola e l'esempio: gran cosa per un prigioniero privo della libertà, lontano dalla patria, vedersi a fianco un uomo libero che parla la stessa sua lingua, che condiveva volontariamente lo stesso metodo di vita, la durezza del clima, la privazione della patria e la prigione ».

«Prima di notte si recitavano le preghiere in comune e alla alba; avanti che gli schiavi riprendessero il lavoro nelle opere pubbliche, si credeva, e celebrava la messa. Ogni domenica in tutte le cappelle del bagno, durante la messa si spiegava il Vangelo. Nel le principali solennità dell'anno la messa era cantata. Si predicava pure nelle cappelle ogni domenica. Un'azione della settimana Santa venivano celebrate in quei bagni dove si erano benedette le palme. Tre volte l'anno e per tutta l'ortava del Corpus Domini si poteva esporre il SS. Sacramento all'adorazione degli schiavi ».

«E vi erano le preci per gli schiavi detenuti. Alla morte di ogni prigioniero i compagni raccoglievano denaro a sufficienza per compiere un funerale decoroso. E non si lasciavano cadere in dimenticanza i trapassati. Ogni domenica i cristiani di Tripoli, liberi e schiavi, dopo la messa si recavano in corpo al cimitero cattolico che stava ai piedi del murglione della città, in faccia al mare, sull'attuale (1923) area del piccolo cimitero della Missione.» (Nota: Oggi, 1966, l'area dell'antico cimitero cattolico corrisponde a quella occupata dal breve viale a due corsie che davanti a Bari bu Laila, scende dalla collinetta su cui sorge il « pentolone » del deposito di acqua cittadina, gli verso l'entrata del porto).

«Da simile sistemazione — continua il Bergami — si deduce che gli schiavi cristiani erano messi in grado di poter guadagnare col proprio lavoro giornaliero quel tanto che, pure insufficiente per il riscatto della prigionia, serviva a sollevare dalle ditrazze della schiavitù.

«Tanta libertà di culto concessa a individui che trascorrono la catena, in una regione profondamente ligia alla propria reli-

gione lo credo che Dio, a qualcuno che fede appartenga. Difatti, il Corano chiarisce — spiega il Bergami a pagina 10 della sua monografia — che per la salvezza della propria anima, basta che Giudei, Cristiani e Maomettani, seguano un modo di vivere conforme alla parola di Dio da ciascuno conosciuto e si mettano in grado di dar conto di sé nel giorno dell'inesorabile giudizio universale» (Corano, Sura 4). Quindi l'autore si domanda: «E' forse in base a tale principio che la murtallia musulmana ammise per secoli e secoli tanta tolleranza verso gli ebrei ed i cristiani? E' questo supporto — continua il Reverendo Bergami — perché nessuna causa esse na faceva o obbligo ai Paschi di concedere riposo e libertà ai suoi schiavi cristiani nei giorni delle loro feste religiose e l'uso delle cappelle con piena manifestazione di culto. Aggiungiamo un motivo interessante: il reciproco trattamento di libertà religiosa per gli schiavi musulmani residenti nei dive, si bagni di Malta e d'Italia» (idem pag. 10).

Il nostro Autore chiude il suo capitolo colle seguenti parole: «E' però in dubbio che ancor oggi il musulmano risapeta ed ammiri il cristiano eccente e praticante. Egli non può concepire un essere intelligente che si sottragga alla universale credenza di un Essere supremo, al quale si deve omaggio e sottomissione e non ripone alcuna fiducia nell'uomo irreligioso: «Temi l'uomo che non teme Dio» è per l'arabo un assioma comune ».

Così scrisse dunque un religioso cristiano. Il reverendo Bergami che passo più della metà della sua vita specialmente fra gli arabi di Tripoli e conoscendo la lingua parlata e scritta poté conoscerne abbastanza la storia ed il carattere. Si spera perciò che il nostro lettore « all'acqua di rose » voglia modificare un po a nostro favore le sue scettiche idee: Si ottenga in tal modo una

reciproca fiducia e comunanza di idee, indispensabile perché si continui a seguire liberamente questi semplici itinerari. Dello stesso scendiamo assieme per la chi na che dalla Uressla porta all'Arco di Marc'Aurelio. Come avremmo fatto ad Arba Arsa, una piccola derivazione radiale prima di proseguire verso Giama Mahmud.

Stiamo intanto sopra il cuore dell'antica Oea, nel senso che se per pura ipotesi venissero demolite le già decise costruzioni, cominciando da tutto il lato nord ovest della Uressla, quello cioè che sta di fronte all'attuale edificio dei sindacati e precisamente il tratto che va dall'inizio di Zenghet el Fransiz sino alla Chiesa greca esclusa e si scavasse di tre metri abbondanti scendendo verso l'Arco di Marc'Aurelio, si libererebbe la Basilica, il Mercato Oleario e le Terme che stavano attorno l'Arco e di cui alcuni pezzi sorprendentemente grossi (quintali di peso) ancora non in parte sul lastriato oggi visibile attorno al monumento eretto in onore di Marc'Aurelio a spese del generoso Calpurnio Celso.

La sistemazione della zona circostante l'Arco sarebbe oltre che la realizzazione d'un sogno archeologico anche un'attrazione turistica non indifferente. Le case inabitate, i negozi chiusi, il fondaco languente che oggi sorge nella zona non costituiti, sono un sacrificio urbanistico da impedire un simile progetto, almeno così la pensava un incompetente di cose municipali come lo scrivevo quand'era giovane ed è il caso di dire, parafrastrandolo appunto una canzone di quarant'anni fa: «ogni dorati della gioventù, tempi passati che non tornan più». Oggi, che si ascende rapidamente per la salita del progresso e della ricchezza, si ha ben altro da pensare che di scendere, sia pure di soli tre metri per riportare alla luce dei man-